La redazione di «Ricerca» augura buona Pasqua a tutti i lettori e collaboratori

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XIV - n. 6 - 15 marzo 1958

Direttore: Carlo Maria Gregolin - Condirettore: Leandro Castellani - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione. 4-d (Tel. 555.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 . Spediz. in abbonamento postale Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 28. Decreto 14-12-1948. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L'articolo di fondo espone alcune considerazioni sulla Federazione alla vigilia degli annuali **Convegni di zona.**

In terza pagina presentiamo una meditazione sulla figura spirituale di **San Tomaso D'Aquino**

Alcuni passi da **Omelie della patrolonia greca** introducono alla festività pasquale.

Pubblichiamo anche la consueta **nota liturgica,** la cronaca di un convegno sulla **donna nel mondo della professione** ed alcune **lettere** che trattano argomenti universitari e fucini.

Dinanzi alla lunga e dolorosa prova che conosce l'Algeria e drammaticamente turba le coscienze dei cattolici francesi, l'Assemblea dei Cardinali e degli Arcivescovi di Francia ha pubblicato una dichiarazione di particolare importanza. che ci sembra di dover sottolineare.

"Nel momento in cui s'apre il Centenario delle apparizioni della Vergine Immacolata a Lourdes, la Francia soffre. Un grande smarrimento regna negli spiriti Gravi pericoli minacciano le coscienze. Gli uni mettono in discussione la fedeltà alla Chiesa e ai suoi capi. Altri sembra disconoscano i principii elementari della morale".

Dopo aver ricordato che già in precedenti occasioni le Gerarchie cattoliche francesi hanno ricordato i principii che devono illuminare il giudizio e ispirare la condotta pratica dei fedeli, la dichiarazione prosegue affermando che « con la stessa unanimità si tiene a ripetere oggi che ogni cristiano deve amare la sua Patria, senza odio verso gli altri popoli, e tenersi pronto a servirla con piena lealtà ».

E già precedentemente si era avuta una dichiarazione della "Missione di Francia", presieduta dal Cardinale Lienart, che con decisione aveva affermato:

"Non tradisce la propria patria il cristiano che esige il rispetto dei diritti altrui. Egli è al contrario fedele alla sua patria cercando di promuovere la sua vera grandezza, che non è soltanto di potenza e forza militare, ma di mantenimento e accrescimento del suo autentico patrimonio spirituale.

"Sacerdoti della Chiesa cattolica fondata da Cristo per tutte le razze e tutte le civiltà della terra, noi non abbiamo il diritto di chiuderci in vedute strettamente nazionali. Dobbiamo testimoniare che la Chiesa non si confonde con nessuna nazione già esistente.

"Se si è verificato che in Algeria un popolo esiste e vuole esistere come distinto dal popolo francese, noi possiamo dunque nettamente dichiarare che la Chiesa non è opposta là più che altrove all'accesso di questo popolo alla sua indipendenza, L'evangelizzazione non può essere un pretesto per il dominio di un popolo su un altro".

La chiara condanna degli inutili eccessi e delle sanguinose stragi ed insieme la chiara comprensione dei diritti e delle istanze delle popolazioni algerine, porta ad ammonire come solo in un clima di amicizia sia possibile risolvere i problemi più difficili. "La ricerca disinteressata del bene comune deve essere la regola degli sforzi e la base necessaria di una vera comunità fraterna".

La dichiarazione così conclude:

"I cardinali e arcivescovi tengono a ridire alle famiglie in lutto, a quelle che vivono nel dolore o che si preoccupano legittimamente per l'avvenire, che la loro sofferenza è compresa e condivisa da tutti i cristiani.

"Essi rinnovano il loro appello perchè una fervida preghiera si elevi verso Dio e la Vergine Maria, specialmente il 18 maggio prossimo, che è stato scelto per essere la "Domenica della pace". E supplicano il Signore di illuminare quelli che portano la responsabilità del potere, affinchè possano stabilire al più presto sulla terra africana, nella lealtà, la giustizia e la carità, questa pace così ardentemente desiderata. E con la pace il rispetto della dignità umana e delle leggi di Dio". — (d. d. s.).

Insoddisfatti perchè ottimisti

Nel periodo intercorso dall'Assemblea Federale di Rapallo ad oggi, varie volte abbiamo avuto occasione di porci, alla periferia e al Centro, la domanda di quale sia la situazione effettiva del nostro apostolato in rapporto alle possibilità presentate dall'ambiente universitario attuale. Questa domanda è strettamente connessa con la ricerca — che sempre ci impegna, ma che all'Assemblea Federale abbiamo approfondito con maggiore vivacità — delle condizioni atte a sviluppare un coerente sistema formativo di universitari cristiani. Essa significa infatti individuare con chiarezza che cosa il mondo studentesco oggi voglia e persegua e, sulla base di queste esigenze, costruire il nostro lavoro; significa verificare se quello che noi offriamo al mondo universitario è attuale ed adeguato e se il modo con cui noi ricerchiamo il contatto con esso è il più vero e il più efficace.

L'ambiente studentesco si presenta oggi ricco di possibilità che ci rendono ottimisti. Anche se qualche volta tali possibilità si esprimono in forme non facili ad essere intese nel loro significato genuino, anche se non mancano elementi di dubbio e di incertezza, è indubitabile oggi un succedersi di generazioni dotate di vigile spirito critico, di lucidità intellettuale, di maturazione precocissima. Accade molto spesso che tali capacità siano innestate su delle personalità ancor deboli, su delle tendenze all'isolamento o all'egoismo piccolo - borghese, su una pigrizia che favorisce esteriori comportamenti di conformismo; accade altrettanto spesso, però, che da parte di coscienze di questo tipo siano colti, messi in discussione e sviscerati i punti nodali delle diverse posizioni, che vi sia un rifiuto chiaro e deciso di tutto quanto non è schietta e leale testimonianza di idee vissute, che vi sia una denuncia spietata di ogni immoralità e privilegio che si ammantino di esteriori motivi di ordine e di conservazione. Manifestazioni non equilibrate dell' autonomia dello spirito studentesco dànno talvolta la misura di quel tanto di non sereno che vi è nello sforzo dei più giovani di affrontare problemi che li feriscono gravemente; ma essi — che qualche decennio fa erano descrivibili in chiave di operetta — maturano oggi una nozione pensosa e spesso sofferta di che cosa significhi nella sua totalità la vocazione intellettuale. Anche i meno attenti vivono quotidianamente l'esperienza di una cultura spesso disorganica e incapace di dare ragione di sé, vedono avvicinarsi con angoscia il momento di abbandonare la Università perchè non sanno spesso quando comincerà una professione, che appare inoltre non ben collocata nel contesto dello sviluppo sociale; nei più consapevoli la considerazione personale si allarga ad un esame dei mezzi strutturali in cui si articola il proprio studio e il problema della Università diventa principio di una più larga discussione sulle linee di evoluzione, talvolta confuse, della società civile e politica; in tutti i casi il rapporto singolo - comunità è continuamente riproposto in termini problematici e si estende fino a mettere in risonanza la vita del singolo con le difficoltà e le vicende di popoli anche lontani.

Che questa situazione sia disponibile ad una schietta offerta di testimonianze personali e di organicità di idee — e quindi anche ad una nostra leale ed intelligente presenza — pare molto probabile. La Fuci nella sua tradizione e nella realtà delle sue espressioni migliori ha certamente in sé tanta carica di valori da salvare quanto di più autentico si pone nella vita e nella speranza del mondo universitario: la cura assidua della persona e la valorizzazione dei gruppi; la stima dell'intelligenza e della libertà; il culto dell'universalità delle idee e la sensibilità al dato concreto psicologico, culturale, strutturale, politico; lo apprezzamento dei momenti elementari e l'abitudine di riflessione sulla complessa responsabilità degli intellettuali nelle situazioni concrete della vita italiana; il rispetto dei doni naturali nella fede della soprannaturale dignità della Grazia; il rispetto per il singolo nell'unificante comunità della Chiesa.

Riconoscimento di questa positività è la stima che la Fuci gode in tanti settori dell'ambiente studentesco e non studentesco, il vasto raggio di persone che sono vicine al lavoro dei singoli circoli, il rispetto di cui essa è oggetto da parte di avversari anche in circostanze tutt'altro che pacifiche (ad esempio la politica universitaria), il costituirsi sempre più numeroso di gruppi di universitari cattolici che chiedono di entrare nella grande famiglia federale, il ricorso che da più parti si fa alle sue tesi e posizioni culturali, il fascino del suo metodo educativo fondato sulla persuasione e sulla libertà, l'interesse rappresentato dal suo richiamo religioso profondo ed essenziale.

Carlo Maria Gregolin

continua a pag. 2

I convegni di Zona della Fuci, avranno luogo a: Bressanone per il Nord-Est; Asti per il Nord-Ovest; Assisi per il Centro A; Sassari per il Centro B; Acerno per il Sud-A; Giarre per il Sud-B

(*Continua da pagina* 1)

Pure non possiamo dirci ancora soddisfatti di quello che oggi la Fuci significa nell'Università italiana.

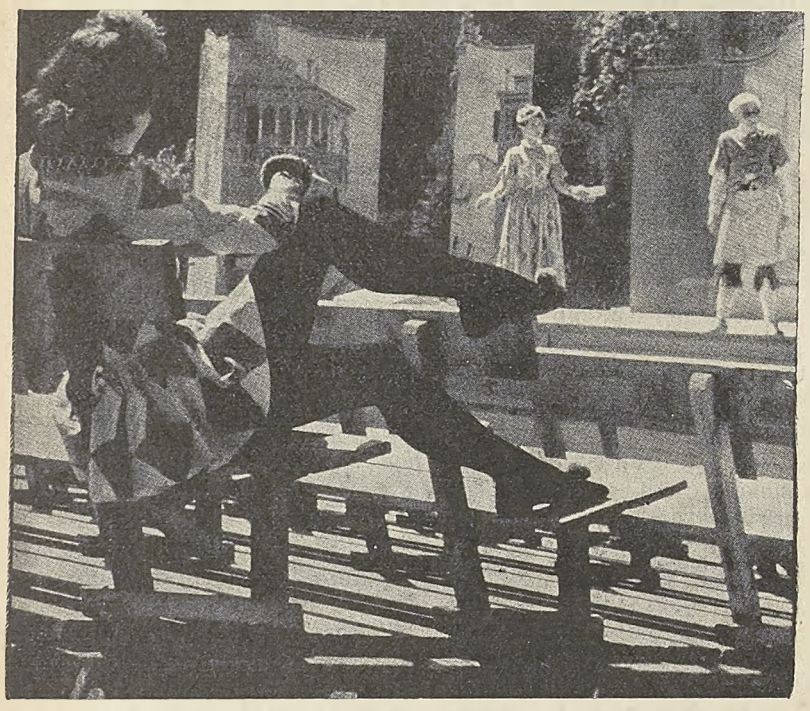
Anzitutto troppo pochi studenti ancora conoscono la Fuci: non pretendiamo evidentemente che tutti gli universitari italiani entrino nelle nostre file, perchè l'azione cattolica resta sempre una vocazione particolare e non esaurisce la totalità del bene presente in un ambiente; non crediamo che solo attraverso di noi il mondo universitario impamente interessanti e vivaci sulla cultura contemporanea e sugli istituti della nostra vita sociale; altri ne sottolineano il significato politico, come principio di atteggiamenti di fronte alle strutture universitarie e come sede di formazione di nuovi gruppi dirigenti per il Paese; altri ancora ne colgono la natura religiosa solamente in alcuni momenti o più vicini al metodo intellettuale della vita universitaria (ad esempio la Teologia) o di più immediata realizzazione concreta (ad esempio la Conferenza di S. Vincenzo).

Incontri internazionali giovanili

Anche quest'anno avranno luogo ad Avignone (Francia) nel mese di luglio gli incontri internazionali di giovani organizzati dal « Cercle d'Echanges Artistiques Internationaux ».

Gli incontri collegati quest'anno al Festival d'Arte Drammatica, sono alla loro quarta edizione, ed ogni volta hanno riunito in un clima di fervida attività culturale e di fraternità spirituale giovani e studenti provenienti dalle più varie parti del mondo.

Ai corsi sono ammessi studenti dai 17 *ai* 25 *anni che conoscano*



la lingua francese, la quota di soggiorno si aggira sulle 11.000 *lire circa. Per le iscrizioni, che dovranno pervenire entro il* 25 *aprile prossimo, e per eventuali informazioni rivolgersi a:*

Genova: Dott. M. David, Facoltà di Lettere, Università di Genova; *Torino*: Centro Culturale Franco-Italiano, Via Donati, 5; *Milano*: Centro Francese di Studi e di Informazioni, Via Bigli, 2; *Firenze*: Istituto Francese, Piazza Ognissanti, 2; *Roma*: Centro Culturale Francese, Piazza Campitelli, 3; *Napoli*: Istituto Francese, Via F. Crispi, 86; *Palermo*: Centro Culturale Franco-Siciliano, Via Quintino Sella 76.

ri a conoscere la Chiesa, perchè siamo convinti che la Chiesa sia una realtà incommensurabilmente più grande della nostra povera e limitata testimonianza; neppure infine pensiamo di dover scadere in forme più vistose e rumorose di attività apostolica; riconosciamo tuttavia che sono ancora tanti gli universitari che non hanno provato attraverso di noi, nel semplice contatto quotidiano di studio e di vita comune, una esperienza di carità, di cordialità, di serietà e vivacità intellettuale, di profondo spirito religioso, cose tutte che facciano loro scoprire delle dimensioni nuove e che pongano la domanda su quello che di originale noi portiamo nell'Università.

Inoltre pochi ancora conoscono la Fuci per quello che essa è nella sua essenza più profonda: molti universitari vedono in essa solamente un gruppo di amici che stanno insieme per comune sentire, naturale simpatia e ricerca di personale soddisfazione; altri ne colgono prevalentemente la fisionomia culturale, di associazione in cui circola un complesso di giudizi sufficientemente interessanti e vivaci sulla cultura contemporanea e sugli istituti della nostra vita sociale; altri ne sottolineano il significato politico, come principio di atteggiamenti di fronte alle strutture universitarie e come sede di formazione di nuovi gruppi dirigenti per il Paese; altri ancora ne colgono la natura religiosa solamente in alcuni momenti o più vicini al metodo intellettuale della vita universitaria (ad esempio la Teologia) o di più immediata realizzazione concreta (ad esempio la Conferenza di S. Vincenzo).

Sono invece pochi quelli che scoprono la Fuci nella sua essenza più profonda, nella sua volontà cioè di mediare nell'interno dell'Università la missione intimamente sovrannaturale della Chiesa, che intende dare agli uomini la Fede e la Grazia e intende salvare tutte le cose degli uomini in un apprezzamento e in una valorizzazione continua; nella sua fatica di essere ad un tempo sovranaturalmente distaccata e profondamente radicata nelle situazioni culturali e materiali dell'Università; nella sua attenzione continua nel sollecitare la crescita della persona pur nella consapevolezza e nell'operosità attentamente rivolte ai dati materiali che limitano questa crescita.

Perchè può avvenire ciò? Indubbiamente ciò è frutto di condizionamenti sociali, di tradizioni mentali, di climi culturali che pongono ancora tanta parte del mondo universitario italiano in posizione di incomprensione, di diffidenza e di polemica — se pur prevalentemente oggi corretta — verso il fatto religioso e verso le istituzioni religiose, di cui la Fuci partecipa natura ed intenzioni; è frutto in tanta misura di un sapere frammentario ed utilitaristico, che con motivi più psicologici che logici, trattiene dall'impostare con organicità il problema del significato del proprio fare particolare, del proprio rapporto con la comunità, del proprio destino ultimo ed assoluto. Di ciò va tenuto accuratamente conto, perchè se la nostra presenza pretendesse di farsi al di fuori e senza scontare fino in fondo le difficoltà poste dai limiti di tali posizioni, del tutto illusorio sarebbe il nostro incontro con gli altri.

Ma in larga misura ciò può avvenire anche perchè ci accade spesso di non saper essere fino in fondo noi stessi, come cristiani e come universitari, e di non saper cominciare a costruire ciascuno personalmente quelle idee, quell'ordine di vita e quella cordialità che affermiamo di perseguire nella comunità, e cerchiamo allora nel gruppo, nella organizzazione, qualche cosa che ci dia una fisionomia e che attraverso le formule predicate dall'organizzazione ci conferisca un minimo di qualifica. Ma in questo modo lasciamo una frattura tra quello che siamo personalmente e quello che promuoviamo come gruppo; e — mentre da un lato acquistiamo una certa qual caratteristica di professionisti dell'apostolato (che è per lo meno scostante) — dall'altro non riusciamo effettivamente a parlare con dignità e persuasione. Di qui la incertezza di tante persone e circoli nel significare qualche cosa nella loro Università e nella loro città e la tentazione di ridare una ragione al proprio agire attraverso forme esteriori, magari polemiche, che naturalmente non incidono là dove dovrebbero incidere. Di qui lo scivolare di circoli sulla via della conquista di una facile popolarità attraverso tecniche dopolavoristiche o con iniziative culturali degne delle positivistiche « università popolari ». Di qui uno strologare astratto ed occasionale su motivi scelti senza disegni e senza cultura. Di qui la rinuncia alla continua dialettica che tende lo spirito dell'intellettuale cristiano: educarsi a « contemplare » i valori cui tende la vita degli uomini e pensare faticosamente e pazientemente le condizioni attraverso cui gli uomini possano giungere alla comprensione e alla « contemplazione » dei valori stessi; abituarsi a sentire il gusto della verità, della giustizia, della solidarietà sociale, della creazione fantastica nella poesia, del frammento di novità contenuto nella scienza o nella storia, e così via, e nello stesso tempo pensare come poter rinnovare le forme organizzate e gli istituti della vita comunitaria, affinchè questi, attingendo la loro funzione « liberante » la persona, siano veramente lo spazio in cui con piena disponibilità gli uomini possano dirsi reciprocamente quello che di più umano hanno trovato, amato, pensato. Di qui ancora l'insofferenza all'invito di ripensare le proprie posizioni in una continua discussione con le posizioni altrui e di ritrovare l'unità dei propri elementi di cultura attraverso una critica effettiva di tutte le altre proposte culturali, e la discontinuità nell'operare attivamente per l'adeguamento delle stesse strutture della nostra università con pazienza, fermezza ed equilibrio.

Ecco allora che ci sfugge un altro elemento, che va sempre tenuto presente: lo sforzo di essere noi stessi non esclude, ma anzi si integra profondamente con un lavoro, nascente dalla persuasione che la nostra stessa crescita individuale e associativa non può farsi se non in un continuo scambio di esperienze e in una collaborazione

Pasqua di Resurrezione

La solennità pasquale si celebrava già nel I secolo in tutte le comunità cristiane sia d'Oriente che di Occidente: è noto, anzi, che la determinazione della data di questa celebrazione diede luogo alla prima grande controversia di cui si abbia ricordo nella storia della Chiesa. « La vivacità e l'interesse con cui la controversia pasquale fu sì lungamente agitata nella Chiesa, dimostra quale capitale importanza venisse attribuita alla festa di Pasqua fin dagli albori del Cristianesimo (...). Pasqua invero non è soltanto la grande data del trionfo di Cristo, ma quella del nostro stesso trionfo che in Lui, nostro Capo divino, abbiamo tutti riportato: Convivificavit nos in Christo... conresuscitavit et consedere fecit (*Efesini, II, 5-6*). *Pasqua adunque deve giustamente formare il punto culminante dell'intiero ciclo ecclesiastico, perchè, fra tutte, è la festa eminentemente del Cristo, principio e fondamento di tutta la nostra vita cristiana. L'antichissima disciplina liturgica, infatti, svolgendo un magnifico concetto simbolico dell'Apostolo, aveva fatto di Pasqua il gran giorno del Battesimo per tutta la Chiesa. Mentre i catecumeni, tuffati nelle linfe vive del fondo battesimale, ne sorgevano mondati dal peccato e rinati alla nuova vita della grazia, i fedeli, nella periodica partecipazione a quel rito solenne, dovevano rinnovare incessantemente il loro spirito, ritornando misticamente alla grazia della loro prima vita cristiana. La festa della Pasqua era perciò intimamente collegata colla liturgia battesimale, nè, dimenticando questo concetto, sarebbe più possibile intendere una gran parte, anzi la maggiore, dei riti e dei testi liturgici di questo tempo* » (*Righetti*).

Per queste ragioni, la commemorazione del mistero pasquale fu preceduta dalla lunga preparazione quaresimale e soprattutto dalla Settimana Santa o « settimana maggiore », come è tuttora denominata nei libri liturgici.

Sarebbe troppo lungo rifare la storia dei singoli riti di questa settimana e delle evoluzioni che essi subirono attraverso i tempi. La liturgia è una realtà viva, è il riflesso più immediato della vita della comunità cristiana, è la risposta alle esigenze più sentite dello spirito della Chiesa. Nessuna meraviglia, pertanto, che i riti liturgici attraverso il tempo subiscano delle modificazioni, in uno sforzo continuo di adeguamento alla loro funzione. Basta questa considerazione a farci comprendere che cosa rappresenta la recente riforma dei riti della settimana santa, di fronte alla quale tanta gente è rimasta sconcertata.

Attraverso tutta una serie di adattamenti, le funzioni di questa settimana, specialmente quelle degli ultimi tre giorni, erano state anticipate, in modo da costituire un anacronismo e da rendere praticamente impossibile la partecipazione dei fedeli. Pertanto, dopo un periodo di esperimento, con un decreto della S. Congregazione dei Riti in data 16 novembre 1955 il Papa Pio XII sancì in modo definitivo la riforma, che ha lo scopo principale di mettere i cristiani in condizione di partecipare attivamente a questi riti, che, come si esprime il decreto, « non hanno soltanto una speciale dignità, ma possiedono anche una singolare forza ed efficacia sacramentale per alimentare la vita cristiana ». La riforma si è venuta così ad inserire, con singolare utilità, in quella rinascita liturgica che è uno degli elementi più confortanti del nostro tempo e tende a fare della Chiesa, in modo sempre più chiaro, un grande Corpo vivente. Giustamente il decreto ha rilevato che con questa riforma i fedeli, potendo partecipare ai grandi riti liturgici, saranno messi in grado di attingere direttamente alla sorgente dello spi-

(Continua a pagina 7)

di ricerca con gli altri. Noi siamo inseriti nella tradizione di un pensiero che ci assicura di alcuni fondamentali punti di riferimento, capaci di orientare ogni nostro passo e tali da offrire una sostanziale stabilità di fronte alla storia; ma ove noi, vivendo, poniamo a noi stessi i problemi che tutto il mondo universitario si pone, non godiamo di nessun particolare privilegio che ci eviti la fatica di raccogliere e di ordinare i dati della realtà concreta per garantirci all'interno di questi un cammino che non sia incoerente con quei presupposti orientatori. Di qui la necessità di assumere completamente dati e problemi che la vita e lo studio universitario presentano a tutti gli universitari, e a noi fra questi, per fare emergere all'interno di questi la fecondità di una indicazione cristiana; di qui la fatica di far valere questa soluzione di fronte ad altre di cui si colgano fino in fondo ragioni e limiti; di qui l'esigenza di un paziente sforzo di contatto, che permetta a noi e agli altri di comprenderci continuamente e fino in fondo.

Ora tradurre in pratica tutto ciò è continuamente difficile, perchè significa avere in noi stessi alcune strutture essenziali di pensiero e di vita ed essere disposti ad assimilare su queste tutto quanto di non incoerente a queste la cultura e la vita producano; significa essere noi stessi ed essere continuamente disponibili. Significa avere attenzione senza petulanza, cordialità senza esibizione, ricerca senza concupiscenza, amicizia senza esclusioni polemiche, testimonianza senza pretesa proselitistica, capacità di ascoltare anche quando non si è ascoltati; significa comprendere le idee degli altri senza rinunciare ad avere le proprie, essere virili e delicati ad un tempo, essere profondamente e rispettosamente umani e nello stesso tempo cristiani con leale schiettezza, stare volentieri e bene con tutti e nello stesso tempo pregare senza ipocrisia e senza presunzione.

La consapevolezza di questi limiti e di queste difficoltà deve essere sempre presente nella nostra meditazione, perchè non si lascino inesplorate delle possibilità che — quanto più operiamo seriamente — tanto più vediamo ricche e suggestive nell'Università; questa consapevolezza non vuol essere fattore di demoralizzazione — e non è inutile sottolinearlo, perchè il conformismo, a cui ci abituano tanti aspetti della vita contemporanea, spinge a pensare di fronte ad un sereno esame di coscienza che tutto debba crollare e che tutto debba ricominciare da capo —. Crediamo invece che questi dati vadano da noi tenuti presenti, perchè la fiducia che la Chiesa si è degnata di riporre in noi sia pienamente soddisfatta; se non lo fosse il male non sarebbe della Chiesa, ma di ciascuno di noi e dei nostri amici universitari, che per la nostra povertà la Verità e la Grazia potrebbero meno facilmente raggiungere.

Occasione particolarmente opportuna per ripensare a queste cose saranno certamente i Convegni di Zona, che — pur centrati ognuno su temi particolari e specifici — vogliono essere uno dei momenti più completi e pieni dell'esperienza fucina; in essi non solamente presidenti e dirigenti, ma i fucini nella loro grandissima parte hanno la possibilità di rinnovare la loro intenzione e di ricercare gli indirizzi più validi per mettersi a disposizione della Chiesa, che stima e ama l'Università come realtà nobilissima e ci invita a pensarla sempre come un grande dono di Dio.

Carlo Maria Gregolin

Frate Tomaso D'Aquino

L'UOMO si manifesta nella sua realtà piena, al momento in cui arriva al traguardo finale. Non sempre egli può manifestare fuori quel che dentro rifulge, ma sempre si può cogliere qualche seme del suo interiore atteggiamento. Qualche volta, nell'estrema lotta, lo spirito emette la sua voce vibrante che raccoglie come in un accordo finale la sinfonia accidentata o tranquilla della sua esistenza terrena.

Frate Tomaso d'Aquino morì nell'Abbazia di Fossanova il 7 marzo 1274 e il giorno prima, ricevendo il Santo Viatico, come ogni buon cristiano, disse (*G. de Tocco* - Vita S. Th. A. cap. 58 - ediz. Prümmer pag. 132):

« Io prendo Te, prezzo del riscatto dell'anima mia; io prendo Te viatico del mio pellegrinaggio. Per Tuo amore studiai, vegliai e faticai; Te predicai e insegnai. Nulla mai dissi contro Te, ma se qualcosa dissi ignorando lo dissi; nè sono cocciuto nel mio sentimento, ma se dissi male riguardo a questo Sacramento e alle altre cose, tutto rimetto alla correzione della Santa Chiesa Romana, nella cui obbedienza ora passo da questa vita ».

In queste parole c'è l'accordo finale della meravigliosa vita di Tomaso che fu, secondo l'ideale di Clemente Alessandrino, il conoscente perfetto, sole splendente in un cuore immortale.

L'attualità è tutta qui ed è accessibile a tutti, perchè tutti i redenti del Cristo bramano passare da questa vita terrena alla vita gloriosa « nella obbedienza » della Santa Chiesa Romana.

Questa dichiarazione di frate Tomaso sul suo letto di morte è il frutto di una convinzione profonda, maturata e rinsaldata nella duplice lotta contro il misticismo del « terzo stato » e contro lo spiritualismo euro-asiatico della vita umana nella storia.

In quel tempo, infatti, c'era della gente che « sotto l'unico Capo Cristo » immaginavano due Chiese: l'una di uomini somatici, sulla quale presiede il Sommo Pontefice Romano e, sotto di lui, per le diverse province, governano i vescovi con la Sua autorità...; l'altra di uomini pneumatici che vive la vera vita del Cristo « nello spirito di libertà » (*G. de Tocco*, Vita S. Th. cap. 20 - ediz. Prümmer, pag. 94).

Secondo questo indirizzo non si trattava di sostituirsi alla Chiesa gerarchica, degli uomini somatici, ma di mettersi sopra tutto ciò che coarta lo spirito di libertà e tutti coloro che, incapsulando con violenza le energie dello spirito, ne ostacolano la libera espansione e l'ampio sboccio vitale.

Secondo lo schema trinitario del movimento storico, al primo stato dell'attività generativa nel Vecchio Testamento e al secondo stato della attività sapienzale per opera del Clero nel Nuovo Testamento, doveva subentrare il terzo stato della attività pneumatica per opera dei « Monaci » diceva Gioacchino da Fiore; per opera dei « Cavalieri dello Spirito Santo » avrebbe detto, più tardi, il Fogazzaro (cfr. I - II, q. 106, a. 4, arg. 3). Questa circostanza ci fa cogliere sul vivo l'attualità dell'atteggiamento di frate Tomaso d'Aquino. Questo misticismo del terzo stato, costituente una Chiesa pneumatica superiore alla Gerarchia, frate Tomaso d'Aquino lo rifiuta con la massima energia come contrario alla essenziale costituzione dell'Opera del Cristo (ivi art. 4 ad 3). Lo Spirito Santo, che è « il cuore della Chiesa » (III q. 8., a. 1 ad 3), Egli « invisibilmente vivifica e unisce la Chiesa » (*ivi*), né può essere avulso dall'organismo vivente e visibile di cui il Cristo è il Capo. Pensare e agire diversamente è per frate Tomaso d'Aquino opera di orgoglio pseudo-misticheggiante.

Egli fa la sua linea trinitaria contemplata da Basilio il Grande, Dionigi il Mistico, Gregorio Magno, sulla quale scorre lo svolgimento della storia, ma conserva, nella immutabilità della linea, la variabilità dello svolgimento secondo i luoghi, i tempi e le persone (I. II q. 106, a. 4).

Il valore pieno delle ultime parole di frate Tomaso d'Aquino sul suo letto di morte: « in cuius oboedientia nunc transeo ex hac vita » viene fuori da una ulteriore considerazione.

In quel tempo, lo spiritualismo euro-asiatico della vita umana aveva nome « catarismo » e tutti ne conoscono il carattere antigerarchico e antiromano. Non soltanto la dottrina rivelata era stravolta e i Sacramenti della Chiesa Romana negati, ma questa stessa era considerata come la « *bestia* » dell'Apocalisse; nella « *donna* » che ci sta sopra, vedevano il Papa, « che è il Capo della Chiesa Romana », ambedue assetati di sangue.

Queste informazioni ce le dà frate Moneta di Cremona che scrisse la sua opera *adversus Catharos et Valdenses* tra il 1240 e il 1250. La « *Santa Chiesa Romana* » di cui parla frate Tomaso d'Aquino, nella cui obbedienza egli ora passa da questa vita, ha un senso molto efficace e attuale. Anche noi, non è molto tempo, abbiamo sentito e letto affermazioni ugualmente sacrileghe.

L'obbedienza di frate Tomaso d'Aquino è gioiosa perchè sgorga da un altissimo senso di subordinazione e da un profondissimo atteggiamento di umiltà: per questo egli dichiara di sottomettere tutta la sua opera alla correzione eventuale della Santa Chiesa Romana. Essa ha risposto proclamandolo suo Dottore e considerandolo fedelissimo Combattente: egli è bello mentre sta in linea di combattimento, perché in lui vibra la fresca energia dell'uomo puro; vigoreggia la virile forza dell'uomo virtuoso e giusto; risplende la chiara luce dell'uomo sapiente.

La sua innocenza e freschezza è quella di un bimbo di cinque anni « pueri quinque annorum » G. de Tocco, Vita S. Th. A. cap. 28, ediz. Prümmer, pag. 101); un Codice dice: « septem annorum » — di sette anni, forse per notare che a sette anni, si ha l'uso della ragione. Comunque sia, la sua mente è vasta come un oceano e se il giudizio di molti non fosse offuscato dalla passione, tutti universalmente riconoscerebbero che egli fu grandissimo e fece onore all'uomo.

Quando egli dice: « Per Tuo amore studiai, vegliai, faticai » manifesta insieme e la sorgente del suo amore per l'uomo e la forza che lo spinse a lavorare per il vero bene dell'uomo.

Quando soggiunge: « Te predicai e insegnai » compendia nella Predicazione e nell'Insegnamento la sua molteplice attività di frate Domenicano.

Ma nel « *Te docui* » c'è qualcosa che interessa non solo il Teologo e il Filosofo, ma l'Uomo che è pensoso del suo posto nella natura e del suo destino nella storia.

Di solito, l'attualità di frate Tomaso d'Aquino è messa in rilievo, notando il perenne valore della sua sintesi teologica e filosofica, ma per ora mi pare di non poca importanza penetrare, per quanto è possibile, nella vita dell'uomo che seppe fare la sua strada in un modo così miracolosamente degno dell'uomo.

Qui si coglie sul vivo l'origine della sua sintesi umana, frutto preziosissimo delle sue diuturne fatiche e dei suoi estenuanti combattimenti contro lo spiritualismo euro-asiatico del catarismo sovversivo.

Nelle foto, in alto: *Abbazia di Casamari* (*Frosinone*); al centro: *Abbazia di Ancona Porto Nuovo;* sotto: *Priverno, Abbazia di Fossanova*

Col pessimismo manicheo, che già stregò Agostino di Tagaste, non si può fare un lungo cammino verso una vita umana degna dell'uomo, e tutte le volte che nella Storia ci si incontra in una qualche derivazione da quella radice, i suoi frutti sono sempre amari e velenosi: la vita umana perde il suo senso e lo spirito finisce in un triste gioco di forze cosmiche, sprigionate dal torbido sottosuolo naturale.

Quando, pertanto, frate Tomaso d'Aquino dichiara sul suo letto di morte, prima di ricevere il Santo Viatico: « Te... docui », egli certamente si riferiva a Gesù Cristo, del quale ha insegnato la consolante dottrina di salvezza.

Ma ho l'impressione che lo splendore del *Logos* eterno l'abbia pure accompagnato nel riflesso della ragione. Perché, se per la luce del Logos eterno l'uomo è quel che è nel suo valore proprio, come « ragionevole » (Giov. 19), frate Tomaso d'Aquino non può non infilare la grande strada aperta da Giustino Martire, Clemente Alessandrino, Origene, Gregorio Taumaturgo, Basilio il Grande, Dionigi il Mistico. E in questa strada, sacra è ogni ricerca di luce da qualunque parte del Cosmo si parta, in qualunque settore della Natura si svolga, a qualunque fase della storia appartenga.

Per lui, sacro è pure il patrimonio culturale umano e per questo egli è attentissimo a cogliere ogni elemento di verità che possa condurlo a costruire una più vasta sintesi di pensiero e di azione.

Coloro i quali negano la sua originalità non si rendono conto che, come egli dice, il progresso scientifico umano è fatto di parziali conquiste successive e non si può progredire senza il rispetto della tradizione.

« Tutti gli uomini nel conoscere la verità sono sempre nell'atteggiamento di coloro che si muovono e tendono alla perfezione, perchè i successori superano con nuove scoperte quel che i loro predecessori trovarono ». (Summa contra Gentiles, *lib. III, cap.* 48).

Frate Tomaso d'Aquino arricchisce il linguaggio umano d'una nuova parola per esprimere il suo pensiero sulla continuità della tradizione scientifica: « *Superinvenire* ». Merito dell'edizione critica Leonina è questa restituzione di un testo dove prima si leggeva: « semper inveniunt ». Non è « trovare sempre », ma « superare con nuove scoperte », partendo dalle precedenti.

Il « Superinveniunt » svincola questa nozione del progresso culturale, sia dalla teoria dell'aufhebung contro la quale si irrigidisce un certo atteggiamento essenzialista che tutto vede sotto specie di eternità, sia dalla concezione euro-asiatica del manicheismo cataro che fa consistere il progresso perfettivo dell'uomo nel liberarsi dal male costitutivo della sua natura.

La nozione del progresso culturale, secondo frate Tomaso d'Aquino, non ha nulla a che fare con un certo *storicismo* che anche recentemente ha suscitato una clamorosa polemica. Jacques Maritain, dal principio di frate Tomaso ha genialmente sviluppato un suo modo di interpretazione della posteriore storia culturale, sulla quale si può fare qualche riserva, ma il principio rimane saldo.

Coloro i quali considerano il pensiero di frate Tomaso d'Aquino chiuso nella sua torre d'avorio, ignorano o fingono di ignorare che egli, subordinando il divenire storico all'esistere reale, conserva nella immutabilità dei principi esistenziali, la variabilità dell'ulteriore sviluppo per raggiungere l'ultima perfezione umana nella esistenza terrena e oltre.

« L'uomo, secondo la sua natura non è tale da acquistare subito la sua ultima perfezione, come l'Angelo. E perciò a lui è stata data una *via più lunga* (*iongior via*) che all'Angelo, per meritare la beatitudine ». (I, q. 62, a. 5 ad 1).

Frate Tomaso d'Aquino sarebbe il primo a protestare contro coloro che avessero la pretesa di trovare in lui la conferma della fisica termonucleare. Ma, d'altra parte, ciò non vuol dire che la natura dell'uomo sia radicalmente diversa da quella che è nella sua realtà concreta. Il suo « superinveniunt » esprime perfettamente l'arricchimento dell'uomo, non la distruzione di ciò che ha valore perenne.

Agire diversamente è dimenticare di essere uomini:

« Né c'è da meravigliarsi se gli eretici che negano Dio essere autore del nostro corpo, criticano ogni rito sensibile fatto in omaggio a Dio ».

L'osservazione riguarda il culto religioso, ma ha valore più universale perchè soggiunge:

« Nel che si vede anche chiaro che essi non si ricordano di essere uomini, *mentre non giudicano che sia loro necessaria la rappresentazione delle cose sensibili per l'interiore conoscenza, e affetto.* Dall'esperienza, *infatti appare che, mediante atti corporali, l'anima è svegliata a qualche conoscenza o affetto ».* (Summa contra Gentiles, *lib. III, cap.* 119).

P. Ceslao Pera o. p.

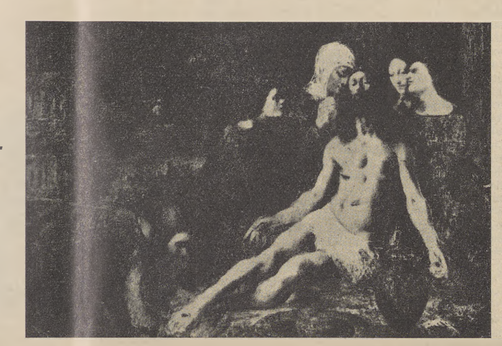
(*Continua a pagina* 6)

La Pasqua nei Padri della Chiesa

In occasione della S. Pasqua offriamo come lettura e spunto di meditazione dei passi desunti da alcune « omelie pasquali » appartenenti alla vastissima produzione della Patrologia greca. Ci auguriamo che questi brevi saggi invoglino un po' tutti ad avvicinarsi a questi grandi tesori della tradizione cristiana, che dovrebbero costituire sempre una vastissima raccolta da cui attingere il senso vivo del significato religioso e soprannaturale delle principali verità della fede cattolica e delle maggiori feste del ciclo liturgico annuale (1).

(a cura di Angelo Marchesi)

Abbiamo illustrato queste pagine con riproduzioni di Georges Rouault, recentemente scomparso, le sue opere costituiscono l'espressione più significativa dell'arte contemporanea, in esse si riassume la continuità dell'arte religiosa; a sinistra, riproduciamo una delle sue prime opere: « Cristo pianto dalle Pie Donne » (1893); al centro dall'alto in basso: tre particolari dal « Miserere (raccolta di 58 incisioni eseguite tra il 1917 ed il 1929); a destra un altro particolare dal « Miserere »; e «Cristo in Croce» (litografia).



La Santa Pasqua

I brani che qui di seguito riportiamo sono tratti da un'Omelia intitolata « La Santa Pasqua ».

La tradizione primitiva dei manoscritti fornisce due attribuzioni di questa Omelia.

Alcuni l'attribuiscono a S. Giovanni Crisostomo e perciò l'hanno fatta comparire con altre sue omelie tra le sue opere.

E' ormai sicuro che l'Omelia non è sua e pertanto occorre prendere in esame l'altra attribuzione.

Secondo alcuni essa è infatti attribuita ad Ippolito martire e Vescovo di Roma. Tuttavia esaminando attentamente le opere sicuramente autentiche di Ippolito come il De Antichristo, *il commento sulle* Benedizioni di Giacobbe *e quello su* Daniele *ed il libro* Contro le eresie *si rileva che l'Omelia « sulla Santa Pasqua » non si può attribuire allo stesso Ippolito.*

Diversità di accentuazioni teologiche, uso di vocaboli esegetici diversi da quelli usati da Ippolito, aggettivazioni, molto sobrie nelle opere autentiche di Ippolito, ridondanti invece in questo Sermone sulla Santa Pasqua fanno pensare ad un altro autore.

L'Omelia è comunque stata scritta incontestabilmente dopo la condanna dell'Arianesimo e non si può ragionevolmente porre molto dopo il IV secolo d.C.

Il P. Pierre Nautin che ne ha curato — come si è già notato — l'edizione critica, è incline a pensare che tra le fonti dell'ignoto compositore dell'Omelia vi sia uno scritto autentico sulla Pasqua di Ippolito, ora perduto e di cui si conosce un frammento desumibile da un « Chronicon paschale » di un Anonimo del VII secolo d.C.

Per conto nostro riportando alcuni brani dell'Omelia vorremmo porre in rilievo una cosa: anche se non conosciamo con sicurezza l'autore sappiamo che egli intendeva parlare e scrivere perchè molti suoi fratelli cristiani traessero frutto dalla meditazione delle sue parole, allora e nei secoli futuri.

L'esordio è tutto una gioia per la Resurrezione pasquale:

« Ecco che ormai risplendono i sacri raggi della luce di Cristo, si levano le pure fiaccole dello Spirito puro ed i tesori celesti della gloria e della divinità si sono aperti; la notte immensa ed oscura è stata inghiottita, le cupe tenebre sono state distrutte in questa luce e l'ombra dolorosa della morte è tornata nell'ombra.

La vita si è distesa su tutti gli esseri e tutti sono ripieni di una ampia luce; l'Oriente degli orienti occupa l'universo intero e colui che è prima della stella del mattino e prima degli astri luminosi, immortale ed immenso, il grande Cristo brilla su tutti gli esseri più del sole.

E perciò per noi tutti che abbiamo creduto in Lui si instaura un giorno luminoso, lungo ed eterno ed inestinguibile, la Pasqua mistica, celebrato in figura (« tipo ») dalla Legge e compiuto poi attualmente attraverso Cristo, la Pasqua mirabile, prodigio della virtù divina ed opera della sua potenza, festa vera ed eterna memoriale, impassibilità che nacque dalla Passione, immortalità che nacque dalla morte. Vita che sorge dalla tomba, guarigione che nacque dalla piaga, resurrezione che nacque dalla caduta, ascesa che sorge dalla discesa (agli inferi). Così Dio opera cose grandi... ».

A questo annuncio gioioso e ricco di significati teologici fa seguito un invito a tutto l'universo creato perchè si rallegri:

« ... facciano festa gli angeli e gli arcangeli dei cieli e che tutto il popolo e l'armata celeste siano in festa vedendo il dominatore delle schiere celesti giungere sul mondo corporalmente.

Facciano festa anche i cori delle stelle segnalando colui che si leva prima della stella dell'aurora; siano in festa l'aria misurata da incommensurabili profondità e distese senza misure, e l'acqua salata del mare onorata dalle sacre orme dei suoi passi, e la terra lavata dal sangue divino, ed ogni anima umana rianimata dalla Resurrezione ad una nuova rinascita ».

Successivamente si riporta il brano dell'Esodo (c. XII; 1-15 e 43-49) che nell'Antico Testamento prefigurava la Pasqua di Gesù Cristo e lo si commenta facendo vedere come le singole espressioni erano simbolo della verità e della realtà dell'Agnello pasquale.

L'autore espone e commenta quindi la grande realtà della Passione e della resurrezione di Gesù Cristo, utilizzando la parola Pasqua come derivante etimologicamente dal greco « pàschein »: patire.

« La Pasqua che Gesù ha desiderato per noi era questa: patire; con la passione ci ha liberato dalla sofferenza, con la morte vinse la morte e con un nutrimento visibile ci ha procurato la Sua vita immortale ».

« Questo albero (la Croce) è per me una pianta di salvezza eterna... Questo albero della Croce dalle dimensioni celesti si è innalzato dalla terra al cielo, fissandosi, pianta eterna, nel mezzo del cielo e della terra, sostegno di tutta la terra abitata, congiuntura cosmica, che tiene unita la varietà della umana natura e saldamente fissata con i chiodi invisibili dello Spirito, affinchè unita al divino non sia più da esso separata ».

« Quando il conflitto cosmico finì e quando Cristo ebbe lottato vittoriosamente da ogni lato, non tolto via come Dio nè vinto come uomo, Egli restò piantato sui confini dell'universo, presentando trionfalmente nella sua persona un trofeo di "vittoria con il nemico" ».

« Tulle le cose in realtà erano terrorizzate ed agitate da un tremito di paura (alla morte di Cristo), tutto era scosso, ma quando di nuovo risuscitò il divino Spirito, l'universo di nuovo ristette rianimato, vivificato e ristabilito ».

Di fronte alla contemplazione di questo grande mistero della Passione e della Resurrezione divina l'Omelia si chiude in una preghiera al Cristo risorto.

« O Pasqua... per opera tua le lampade delle anime non si spengono più, ma il fuoco divino e spirituale della carità brucia in tutte, nello spirito e nel corpo, nutrito dell'olio di Cristo ».

« Te dunque noi invochiamo o Dio Signore spiritualmente eterno e Cristo Signore e Re, tieni le tue grandi mani sulla tua Chiesa santa e nel tuo santo popolo, custodendolo e conservandolo, attaccando, insegnando, combattendo e sottomettendo tutti i nemici, vincendo anche gli avversari dalla potenza invisibile ».

« Poichè Tu hai vinto i nostri nemici, innalza ancora tu stesso i trofei della nostra salvezza e fa anche a noi la grazia di cantare con Mosè l'inno della vittoria (l'epinicio), poichè tua è la gloria e l'impero per tutti i secoli dei secoli ».

(1) *Le notizie critiche ed i brani tradotti sono desunti da due volumi della collana* « Sources Chrétiennes » *diretta da* H. De Lubac S. J. *e* J. Daniélou S. J.:

« Homélies Paschales » *Une homélie inspirée du traité sur la Pâque d'Hippolyte* (27° *volume della Serie greca*).

« Homélie Paschales » *Trois homélies dans la tradition d'Origène* (36° *volume della Serie greca*).

I due volumetti sono a cura di P. Pierre Nautin (*Editions du Cerf.* 1950 *e* 1953).

Riportiamo ora altri brani da tre Omelie attribuite dalla tradizione manoscritta a San Giovanni Crisostomo in un primo tempo e susseguentemente ad Ippolito martire e vescovo di Roma. L'analisi testuale rivela però che queste tre Omelie sono state composte sotto l'influsso, almeno in alcuni punti, del pensiero e dell'opera teologica di Origene.

Da Origene infatti lo scrittore mutua l'etimologia giudaica e corretta di « Pasqua » come « passaggio » e non come « pàschein », come erroneamente ritenevano alcuni scrittori del tempo, tra i quali lo stesso Ippolito sulla scorta delle indicazioni date da Ireneo (II sec. d.C.).

Oltre all'influsso di Origene si notano nelle tre Omelie influssi della scuola teologica di Atanasio e di Cirillo di Alessandria. L'autore deve essere un « omelista » della fine del IV secolo o degli inizi del V secolo d.c.

Omelia I

Il sacrificio di Cristo è l'inizio di una nuova vita:

« Anche per noi il " cominciamento " della vita eterna è l'immolazione della vera Pasqua... ed il Cristo offerto come vittima per la nostra salvezza è il " Padre della vita futura " ed Egli, rendendo estranea, tutta la nostra vita anteriore, ci dà il principio di un'altra, mediante il lavacro della rinascita ad immagine della sua morte e della sua resurrezione.

Di conseguenza, ogni uomo che sa che la Pasqua è stata immolata per la sua salvezza deve considerare che per lui l'inizio della vita è il momento a partire dal quale il Cristo si è immolato per lui.

Ora il momento in cui il Cristo si trova immolato per lui è quando egli stesso riconosce la grazia e capisce la vita ottenuta mediante questa immolazione.

Sapendo questo, aspiri a prendere il principio della nuova vita e non ritorni più verso l'antica della quale ha raggiunto la fine:

« Quanti siamo morti al peccato — dice San Paolo (Rom - VI, 2) — come vivremo ancora in esso? ».

« Mediante l'unità indivisibile della vittima la Legge prefigurava dunque necessariamente Cristo, prefigurando in questa unità quella della Chiesa. E' appunto in Cristo che noi abbiamo la salvezza e nel sacrificio del Cristo: così sappiamo che tutto ciò che ha preceduto la Sua venuta è stato disposto in vista di questa venuta e questo solo è stato proposto davanti agli occhi a tutta l'umanità dopo la creazione: che il Cristo è immolato per tutti; non ignoriamo poi che alla Chiesa unica appartiene questa salvezza e che nessuno fuori della Chiesa cattolica e della fede può aver parte con Cristo ed essere salvato. Sapendo ciò siamo coscienti che non è nella osservanza della Legge (antica), ma nel Cristo che si compie la salvezza del mondo intero ».

Il Cristo è l'agnello immacolato e perfetto immolato per noi: « L'agnello dunque è, secondo Isaia (c. 53, v. 7), un simbolo della dolcezza del Cristo ».

« Lasciandosi quindi condurre dolce come un agnello, Egli è stato immolato per il peccato, donando se stesso nella sua dolcezza per la salvezza degli uomini: salvezza che noi domanderemo di ottenere mediante la fede e l'amore (agàpe) verso il Signore Gesù Cristo che ha patito per noi ».

Omelia II

Il sangue di Cristo, come già il sangue dell'agnello ebraico in Egitto, salva gli uomini liberandoli dalla colpa:

« In realtà, mediante il Sangue misericordioso versato per noi, noi riceviamo lo Spirito Santo, poichè il Sangue e lo Spirito si sono riuniti in una sola realtà, affinchè, attraverso il Sangue che è a noi connaturale, noi possiamo ricevere lo Spirito Santo che non ci è connaturale, e chiudiamo mediante questo l'entrata nostra alla morte ».

Nell'esodo si diceva che l'agnello doveva essere mangiato dagli Ebrei con gli azimi ed erbe amare, l'omelista fa l'applicazione di questo passo alla nuova Pasqua riprendendo il tema del pane azimo già presentato da San Paolo:

« La nostra condotta sia semplice ed innocente, rigettando ciò che è antico e perverso lievito, ricevendo ciò che è nuovo e senza malizia al fine di essere azimo: " Perchè il Cristo, la nostra Pasqua, è stato immolato, così che noi celebriamo la festa non nel lievito antico e nel lievito di peccato e di malizia, ma negli azimi di purezza e di verità (I Corinti V; v. 7-8) " ».

E' empietà quindi verso il Signore non presentarsi anche con un corpo non convenientemente guidato e mortificato « per l'unione *(mescolanza; in greco: anàcrasis)* con il Suo Corpo che appunto Egli ci ha donato affinchè unendoci a Lui noi ci uniamo allo Spirito Santo ».

Infatti per questo il Verbo di Dio si è dato in un corpo e « divenne carne » (Giov. I; v. 14), secondo l'espressione evangelica, affinchè noi partecipassimo a lui secondo la carne non essendo possibile partecipare a lui come Verbo, avvicinando la nostra carne alla sua carne spirituale ed al suo Spirito il nostro fino al possibile, al fine di essere costituiti « copie » (in greco: omoiòmata) di Cristo, divenendo templi dello Spirito, secondo il detto dell'Apostolo: « Voi siete templi di Dio » (I Corinzi III; v. 16) ed ancora: « Non sapete che i vostri corpi sono tempio dello Spirito Santo che è in voi, che avete ricevuto da Dio? » (I Corinzi VI, v. 19).

E per questa unione con lo Spirito di Cristo i corpi sono da trattare « in santità », trattandoli come membra di Cristo: « Non sapete — continua l'apostolo — che le vostre membra sono membra di Cristo? Le membra di Cristo le renderò dunque membra di impudicizia? Che ciò non avvenga » (I Corinzi VI, v. 15).

L'autore anonimo conclude quindi questa seconda Omelia di commento ai versetti dell'Esodo (cap. 12) che narrano la minuziosa prescrizione data da Dio agli Ebrei sull'uccisione dell'Agnello pasquale, dicendo:

« Così la conoscenza delle prescrizioni della legge antica non sarà per noi cosa da disdegnare come essa è per i Giudei che si attengono alle figure simboliche, ma comprendendo i simboli divini divinamente compariremo davanti alla verità tutta divina in Cristo Gesù nostro Signore, mediante il quale e con il quale sia gloria al Padre con lo Spirito Santo per i secoli ».

Omelia III

L'autore esordisce ricollegandosi al commento dell'Esodo precedentemente esposto e nota:

« La vittima pasquale senza macchia indicava la santità di Cristo... e la manducazione (dell'agnello) e la santificazione. Ora, secondo il restante racconto della Legge, si deve esaminare come si deve preparare chi sta per essere santificato, come egli deve appressarsi a questa comunione di santità e quale vita infine egli deve condurre dopo essere entrato in partecipazione e in comunione con ciò che è santo ».

« Nessuno dunque se non è circonciso nel comportamento della carne arriverà alla comunione intima di Cristo... ».

Di questa circoncisione il principio è la Passione del Signore che si è spogliato della carne per noi ed ha accettato la stessa circoncisione per noi; ed il mistero è raffigurato per noi nel battesimo e si compie mediante una vita attuata secondo il Cristo. « Voi siete stati circoncisi — dice infatti l'Apostolo — di una circoncisione non fatta con mano d'uomo nella spogliazione del corpo di carne, nella circoncisione di Cristo, consepolti con lui nel battesimo » (2 Colossesi II, 11-12).

Fino a quando dunque tu non deponi il comportamento carnale, sei un « allogeno » ed uno straniero, e non c'è per te partecipazione e comunione con Colui che è santo. Cristo che viene dal cielo; giacchè deve divenire celeste colui che sta per avviarsi ad una realtà celeste, nessuno poi potrebbe divenire celeste se non avendo rigettato le cose terrestri ».

« Così dunque, precedentemente spogliato del vecchio uomo nella grazia del battesimo e nel desiderio di opere spirituali, tu ti avvicinerai ed avrai parte con Cristo... ».

L'autore passa poi a delineare quale debba essere la condotta di un cristiano dopo che si è alimentato nel nutrimento divino:

« ...quale deve essere la vita di colui che ha preso parte al nutrimento santo? Essa è indicata dagli azimi e dai giorni degli azimi ».

« ...vedi nell'azimo, come è detto dall'Apostolo e come noi l'abbiamo esplicato (cfr. I Corinzi V, v. 8), l'anima innocente e pura da ogni mala opera, la condotta nuova e che non ha più nulla della vecchia malizia... infatti la ripresa della vecchia malizia è rovina per colui che si è impegnato nella novità: " Se voi vivrete secondo la carne — dice l'Apostolo — voi vi avvierete a morire " (Romano VIII, v. 13) ».

Avviandosi alla conclusione di questa terza ed ultima Omelia, l'autore termina esortando il cristiano ad una condotta esemplare, invitandolo a santificare il giorno del Signore:

« Semplice sia dunque la condotta di colui che non cerca le cose carnali, essa sia senza malizia, senza malvagità, non pensando a nulla di malvagio e di ripugnante... ».

« E se tu vorrai osservare bene e secondo la volontà di Cristo il sabato ed il riposo della festa, astieniti dalle sollecitudini e dagli ostacoli del mondo, pensa ed opera le cose di Dio e ciò che è utile all'anima, e così attuerai un sabato veramente santo e celebrerai una festa santa, immagine di quella di Cristo a cui sia la gloria per i secoli dei secoli ».

La donna e le professioni nello sviluppo della società italiana

La donna e le professioni nello sviluppo della società italiana» è stato il tema di un convegno tenutosi a Roma, organizzato dall'Intesa per le Universitarie.

Oggi la presenza della donna nelle professioni è, almeno per molte, un dato di fatto. O per lo meno la strada è aperta: le strutture ne consentono l'inserimento. Ma forse il contributo femminile alla vita professionale e sociale è ancora limitato e si esplica non senza difficoltà. Queste difficoltà sono solo la caratteristica che accompagna ogni fatto nuovo, o per lo meno recente? Sono solo pregiudizi da togliere? Sono determinate solo da fatti contingenti per il trovarsi della donna a dover svolgere simultaneamente più funzioni? E qual'è il contributo che la società chiede alla donna?

Questi i problemi che si ponevano allo studio del Convegno.

Non vorremmo fare qui una cronaca del Convegno, ma piuttosto cercare di dire quali caratteristiche sono emerse come proprie di un inserimento della donna nella vita professionale ed accennare ai problemi che conseguentemente ad essa si pongono.

Ci pare che il Convegno abbia avuto il merito di non affrontare il problema della professione della donna solo in « chiave femminile », ma abbia cercato di identificare le condizioni e le esigenze della società nella quale si deve svolgere l'esercizio professionale. La società di oggi, per l'ampliarsi e lo specificarsi delle diverse attività in essa, ha bisogno di un contributo che sia nello stesso tempo caratterizzato e comunitario. Anche alla donna è chiesto quindi un apporto che è prima « personale » che « femminile », apporto di competenze specifiche, di capacità intellettuali, di comprensione e di orientamento di una realtà in dinamico sviluppo, apporto alla crescita di una civiltà, quindi prima di tutto apporto di valori spirituali, umani.

Per questo, lo sviluppo della persona e il servizio della comunità, gli elementi che fondano qualsiasi esercizio professionale, sono sempre più strettamente legati l'uno all'altro: se il servizio alla comunità mediante la professione è prima di tutto una mediazione di valori spirituali, esso postula un impegno di crescita personale.

Possiamo però notare che, nello svolgersi del rapido inserimento della donna nella vita sociale in questi ultimi decenni, non sempre i due elementi sono stati contemporaneamente presenti. Talora la presenza crescente della donna nella società (concepita più come rivendicazione di diritti, come sforzo di affermazione in tutti i campi con criteri di « parità » nei confronti dell'uomo), ha potuto portare a delle deformazioni sul piano dello sviluppo personale. D'altra parte un tipo di formazione « livellata » nello sforzo di eguagliare l'uomo, ha reso anche meno capace la donna di dare un contributo « proprio » quindi più pieno, più valido per la comunità; e nello stesso tempo il persistere di una formazione tradizionale secondo i vecchi schemi delle « qualità femminili » ha portato la donna a una minor capacità di servizio alla comunità con « tutte» le proprie qualità personali.

Oggi, le strade sono aperte ma resta talora alla donna un senso di disagio interiore, nonostante le posizioni conquistate. E nello stesso tempo sta sempre più prendendo coscienza che la sua presenza nella società non può essere del « tipo » di quella dell'uomo, pur spettando a lei un compito che non è certo meno importante. La donna oggi si accorge con sempre maggior chiarezza di dover impostare la propria formazione alla vita professionale e sociale sul duplice sfondo di una sostanziale eguaglianza di dignità personale e di responsabilità sociale, e di una differenziazione di caratteristiche che la rendono più capace di operare in determinati campi, a complemento ed integrazione dell'opera dell'uomo in tutti i campi in cui si trova ad operare insieme. Pensiamo che vi siano professioni e compiti nei quali può meglio esprimersi la natura femminile e per i quali la donna si dimostra particolarmente adatta (i bisogni dell'assistenza, per esempio, o dell'educazione possono avvalersi della sua sensibilità ed intuizione). Forse questi compiti sono ancora in parte da individuare e, per quanto la tradizione non sia da considerarsi un fatto puramente casuale e perciò stesso negativo, non si può rifarsi tout court ai suoi schemi. Ma se è giusto favorire l'avvio a forme di lavoro dove l'esperienza ha già collaudato il felice ambientamento della donna, si fa sempre più importante il suo inserimento, in modo proprio, in tutti i campi dell'operosità umana.

E' parso al Convegno un problema particolarmente interessante quello di identificare il contributo che la donna può dare nelle professioni che apparentemente meno possono avvalersi delle sue caratteristiche. La donna — si è detto — si adatta meno dell'uomo ad attività che oggi vengono esercitate in modo impersonale. Forse un suo impegno in esse può contribuire a farne cogliere i valori di umanità ed è quindi particolarmente importante.

«Donna di casa» «Donna dappertutto» sono posizioni che non tengono conto della vera realtà « personale » della donna. E' necessario che la donna possa inserirsi ovunque possa esprimersi meglio, ove possa dare un contributo più pieno, senza preclusioni precostituite ma anche senza altrettanto arbitrarie posizioni di rivendicazione.

E' necessario che la donna sia in grado di scegliere in base alle attitudini personali, in base alla maturata coscienza della propria responsabilità, alle esigenze della società, alle concrete possibilità di comporre l'esercizio professionale con gli altri momenti della propria vita, senza che la sua scelta sia dettata da posizioni di comodo, sia nel momento in cui rinuncia ad un impegno diretto nella società, sia nel momento in cui lo assuma per mal inteso senso di libertà, per senso di evasione ai propri impegni familiari.

In ogni caso è necessario che la donna sia cosciente che sono le « forme » a determinare la propria responsabilità sociale. In particolare per un'intellettuale, la necessità di contribuire allo sviluppo dei valori spirituali della comunità può estrinsecarsi attraverso l'esercizio di una professione, ma non è necessariamente legata a questa.

I problemi di capacità di inserimento vengono a tradursi in problemi di formazione: preparazione ad un esercizio specifico (che non va sottovalutato), assunzione di una forma mentis universitaria (e qui ci sarebbe da fare tutto il discorso sul metodo universitario e sulle capacità formative dell'Università), formazione adeguata alle esigenze odierne della società.

E' necessario che la donna si apra ad un vivo senso comunitario, superando posizioni individualistiche (che lo stesso femminismo, nonostante le apparenze, ha favorito) e il tradizionale atteggiamento di chiusura; che si prepari a dare un contributo «storico», adeguato cioè alle esigenze dei vari momenti e dei vari ambienti; e che per questo maturi delle convinzioni personali che le consentano di valutare e di assumere criticamente le forme tradizionali. Si tratta dunque di una formazione « umana » prima che « femminile », formazione all'esercizio della libertà. Oggi la donna si trova nella condizione di dover « scegliere » molto più di un tempo quando la vita era per lei pressochè determinata in partenza. La sua risposta sarà tanto più coscientemente libera, nella misura in cui il senso di autonomia non troverà la sua radice in egoistiche rivendicazioni ma nel profondo senso religioso dell'« Ama e fac quod vis ».

Elisa Bianchi

Frate Tomaso D'Aquino

(*Continua da pag.* 3)

Egli, dunque, non ha paura del progresso: anzi, da questa considerazione egli trae la conclusione piuttosto amara che gli uomini non possono essere pienamente felici nella vita presente.

Però il senso della misura e del limite gli dà la forza virile, promanante simultaneamente dalla verità di vita, per agire in modo degno dell'uomo:

« Verità di vita, in modo particolare, si dice secondo che l'uomo nella sua vita compie quello a cui è ordinato mediante l'Intelligenza Divina ». (I, q. 16, a. 4 ad 3).

Per questo, Gesù Cristo, come Logos eterno è l'ideale dell'Uomo, in marcia verso le frontiere dell'Eternità.

Parlando del *Verbo* (I, q. 34) frate Tomaso d'Aquino si domanda « se nel nome del Verbo c'è riferimento alla creatura » (a. 3) e dice con molto chiarezza: « ... poichè Dio con un solo atto intende sé e tutte le cose, *l'unico suo Verbo* è espressivo non soltanto del Padre, ma anche delle creature... di ciò che in Dio-Padre, il Verbo di Dio è soltanto espressivo; *delle creature invece è espressivo e operativo* » - « Creaturarum vero est expressivum et operativum ».

Basti lo aver ricordato questo principio per spiegare il « *Te... docui* » ultimo palpito di un uomo che ha trovato e segnalato l'espressione e l'operazione del Logos, non soltanto nella Chiesa Cattolica — visibilmente da lui costruita come Logos incarnato, Gesù Cristo — ma insieme e con perfetta armonia nel Cosmo, nella Natura, nell'Uomo: nell'Uomo, soprattutto, che è tale perché ne porta in sé la divina rifulgenza.

Questa posizione è vantaggiosissima e pericolosissima perché da una parte la ricerca è sempre orientata verso la luce della verità, sia nella teoria, sia nella prassi; ma dall'altra non è né comodo né facile camminare in mezzo agli errori che offuscano la verità e ai vizi che deturpano l'immagine di Dio nell'uomo.

Nel « canto della benedizione » (*Gen.* 1, 26-31), che inizia la storia dell'uomo sulla terra, c'è un triplice stico che non si dovrebbe mai dimenticare:

« E Dio creò l'uomo a sua immagine; Egli lo ha creato all'immagine di Dio: Egli li ha creati maschio e femmina ».

Frate Tomaso d'Aquino non ignora che c'è pure il « canto della maledizione » (*Gen.* 3, 14b-16, 17b-19) e ne fa oggetto delle sue più accurate ricerche teologiche, ma nel suo cuore risuona potente il « canto della benedizione » e per questo il « prudentissimus Thomas » può avanzare fiducioso e ardito nel dedalo insidioso degli umani accadimenti, cioè della storia.

Lo conosce molto bene questo « canto della benedizione » e ne fa particolare oggetto della sua considerazione, trattando dell'immagine di Dio nell'uomo (I, q. 93, a. 6 ad 2) « secundum mentem, in qua non est distinctio sexuum ».

Questo rilievo è molto importante per eliminare una concezione gnostico-ofita che, forse, non è estranea ad una certa teologia moderna di sapore freudiano.

Ma è ancora più importante per ritrovare la naturale struttura della convivenza familiare e civile. I *principi* fondamentali della vita umana familiari e civili sono racchiusi nella *Legge naturale* « partecipazione della legge eterna nella creatura ragionevole » (I-II, q. 91, a. 2). La loro irradiazione nella vita dell'uomo, della famiglia, della società (I-II, q. 94, a. 2) è il primo presupposto umano d'una civiltà veramente cristiana.

La «Prudenza» non è soltanto la virtù cardinale per la quale l'uomo regge se stesso (II-II, q. 47, aa. 10, 11), ma allarga la sua forza direttiva alla Famiglia e alla Città (II-II, q. 50, aa. 1-4).

Oggi è venuto di moda considerare la Politica come una *tecnica* e può essere che questa considerazione di opportunismo contingente, alieno da principi saldamente normativi, sia derivata dal fatto che la Politica è ormai un gioco di astuzia. Ma l'astuzia è una delle tante scimmie della prudenza, che è sempre accompagnata dall'Inganno e dalla Frode. (II-II, q. 55 aa. 3-5). Solo le distinte virtù della Prudenza: « *personale* », « *economica* », « *politica* » e « *militare* » salvano la normale struttura dell'*uomo*, della *famiglia*, della *convivenza civile*. Sono cinque forze proprie dell'uomo nel suo sforzo di perfezionamento e di elevazione, assicurato nel bene comune, ch'è l'ordine delle parti nel tutto; e nel Bene universale di tutti, che è Dio.

Fuori di questo ordinamento le condizioni della civile convivenza diventano patologiche: chi vuole guarire deve ritrovare il bene comune immanente che è l'ordine e il Bene comune trascendente che è Dio, principio supremo dell'esistere e del bene esistere.

L'ultima pagina del commento espositivo di frate Tomaso d'Aquino alla *Politica* d'Aristotele, è tutta ordinata alla diagnosi della patologia civile che comprende tre deformazioni politiche: « la *tirannia* », corruzione del « regno », è definita « principatus unius intendens utilitatem propriam »; la « *oligarchia* », corruzione dell'« aristocrazia », è quel regime che unirà « ad utilitatem divitum »; la « democrazia », corruzione della « politica », o reggimento popolare, tende « ad utilitatem pauperum ».

« Nessuna di esse mira alla comune utilità ».

Lo spirito di parte che cancerizza l'organismo civile ne provoca la dissoluzione, perchè manca la forza coesiva delle parti nel tutto civile, che è appunto il senso del bene comune, risplendenza nella vita umana associata del Bene Eterno di tutto l'universo: Dio.

L'oligarchia e la democrazia si differenziano non dal numero di pochi o di molti che è accidentale, ma da ricchezza e da povertà:

« La costituzione di un regime ordinato all'opulenza è altra da quello ordinato alla libertà la quale è lo scopo di una potenza di massa. Perciò; dovunque sono al dominio alcuni per causa delle ricchezze — siano essi di più o di meno — è necessario che ci sia oligarchia; dovunque sono al dominio i poveri (è necessario) che ci sia democrazia; ma è cosa accidentale che questi siano molti e quelli pochi. Pochi, infatti, sono coloro che abbondano di ricchezze, ma tutti partecipano della libertà e per causa di queste due (ricchezza e libertà) *rissano tra loro, mentre i pochi vogliono comandare a causa dell'eccesso di ricchezze e la massa vuol prevalere sui pochi, come ad essi equivalente a causa della libertà ».* (in Polit. lib. III lect. 6 nn. 392 - 398).

Come si può facilmente comprendere da queste poche righe, gli uomini non possono pretendere di *vivere bene* se s'incocciano a rimanere in una condizione patologica di convivenza civile. Il processo canceroso provocato dallo spirito di parte determina atteggiamenti di faziosità, di fanatismo, di intolleranza. Umanamente parlando, la salvezza può venire solo dal ritrovare se stessi nell'ordine civile assicurato con lo stabilimento del bene comune fuori di ogni spirito di parte. Senza riferimento al bene comune « firmiter nihil constat » (I-II, Q. 90, a. 2 ad 3) tutto crolla o è instabile.

Abbiamo apposta dato una sbirciata alla oceanica mente di frate Tomaso d'Aquino. Se il grande frate Gerolamo Savonarola diceva che avvicinandolo si sentiva tutto piccolino, potete immaginare i miei sentimenti dinnanzi alla dinamica sintesi del Santo Dottore.

Raccolgo nuovamente con più affetto le sue ultime parole e specialmente, come uomo, il suo « *Te... docui* », rivolto al Logos incarnato, Gesù Cristo nostro Redentore.

Ognuno ha in sè una rifulgenza dell'eterno Logos. Sarà già tanto seguire armoniosamente questo raggio di luce divina e virilmente camminare per la « *via* » che conduce alla « *verità* » della « *vita* ».

P. Ceslao Pera o. p.

* Funzioni e limiti delle associazioni

Non credo sia inutile e privo di significato soffermarsi, in questo particolare momento del mondo giovanile, su quelli che sono i limiti di validità e le giustificazioni per una associazione formativa, quale è la FUCI.

Se infatti certe motivazioni profonde che giustificano e sostengono l'esistenza di una associazione possono essere sempre valide, la particolare sensibilità di un ambiente culturale, i problemi che toccano più da vicino i movimenti giovanili universitari, la generale situazione politica e sociale italiana ripropongono un esame e un dibattito più serio e approfondito sul significato e i modi di essere delle associazioni di carattere formativo. Resta ben chiaro che la formazione deve essere frutto di uno sforzo continuo dell'individuo e quindi una conquista personale, però l'associazione deve aiutare, con tutti i mezzi a sua disposizione questa opera di autoformazione che il singolo deve autonomamente attuare.

Due mi sembrano le caratteristiche di una associazione: da una parte il possedere un nucleo di idee fondamentali che possano dare un orientamento ed una visione della vita, dall'altro l'esercitare un metodo critico di riflessione sui problemi e sugli avvenimenti storici che possa farci ripensare agli stessi principi e alle motivazioni del nostro agire.

Il partecipare alla vita di una associazione significa innanzi tutto fare una scelta, accettare una verità filosofica e renderla operante sul piano personale e, per quanto sarà possibile, sul piano sociale e comunitario.

Non si rinuncia alla propria libertà di pensiero, ma la si attua nel momento stesso in cui si decide e si determina in un certo senso piuttosto che in un altro, rimanendo spiritualmente liberi di riproporsi continuamente, in modo critico e consapevole, la soluzione ideale dei problemi che possono maggiormente attirare la attenzione e toccare la sensibilità dell'individuo. Ho parlato di soluzioni ideali, perchè alla FUCI non competono giudizi di carattere strettamente tecnico, ma solamente quelle indicazioni di principio che possono aprire la via a diverse formulazioni di carattere tecnico, tutte più o meno valide. Ora, se vi è il pericolo di attivizzare una associazione formativa, di rendere i principi schiavi di una particolare formula tecnica, di fare della religione, nel caso specifico della FUCI, uno strumento di realizzazioni tanto specializzate da non investire più direttamente qualche fondamentale verità religiosa, sarebbe però altrettanto tragico se gli intellettuali cattolici fossero portati alla falsa opinione che i problemi personali e della comunità si dovessero risolvere solamente sul piano dei principi e non vi fosse pure l'urgenza di una adeguata sistemazione tecnica. L'esame e la presa di coscienza di una situazione storica e di certe condizioni ambientali per la FUCI vuol significare non solo necessità di conoscere e di dare un giudizio sul piano dei principi, ma anche sollecitazione per i singoli, affinchè, con loro piena e personale responsabilità, tendano a rendere operanti i principi, in quel certo momento storico, con le strutture che crederanno più adeguate.

La mancata comprensione dei limiti di una associazione formativa, ben distinti e diversi da quelli di un partito politico, può generare atteggiamenti di disagio spirituale e situazioni di pericolosa confusione mentale. Non si deve credere che l'associazione debba assorbire tutte le attività e le responsabilità dei suoi iscritti, perchè in questo caso si cade nuovamente o nel pericolo di fermare l'individuo ad un esame dei principi o, al massimo, delle situazioni storiche, senza fargli sentire l'esigenza interiore e l'iniziativa personalmente responsabile d'interpretare il dato storico per migliorare ogni determinata situazione, oppure nell'impegnare tutta l'associazione, e quindi tutto il patrimonio ideale di questa, per realizzazioni di cui gl'ideali stessi non possono e non debbono essere ritenuti responsabili. Sono due tentazioni sempre presenti nella vita del cristiano — quella di evadere dalla grave responsabilità di celare i principi nelle situazioni storiche, e l'altra di voler rendere responsabile la Chiesa di nostre particolari e specifiche azioni — ma proprio per questo vanno sempre combattute. La FUCI deve comprendere le esigenze di concretezza dei giovani, il desiderio di non fermarsi soltanto ai principi ed alle premesse nello studio dei problemi e nell'analisi delle situazioni. Non dobbiamo però confondere una ben giustificata richiesta di aderenza al dato storico con un'abbandono dei principi ed una chiusura intellettuale nella ricerca e nel gusto del solo dato particolare e della soluzione pratica, che è necessaria, ma non si deve attuare attivisticamente, quasi come un'evasione dai doveri di formazione intellettuale cristiana. Ma la formulazione giuridica delle soluzioni può essere fornita soltanto sul piano politico, sia che si tratti di questioni riguardanti il mondo universitario sia che si discutano problemi di rilevanza più generale.

Franco Sassanelli

* L'Università in Spagna

Traduciamo e pubblichiamo integralmente una lettera firmata, pervenutaci dalla Spagna a seguito dell'articolo "Lo studio universitario in Spagna" di Maria Teresa Salvemini, apparso su "Ricerca" nel numero del 1. settembre 1957 (anno XIII, n. 17).

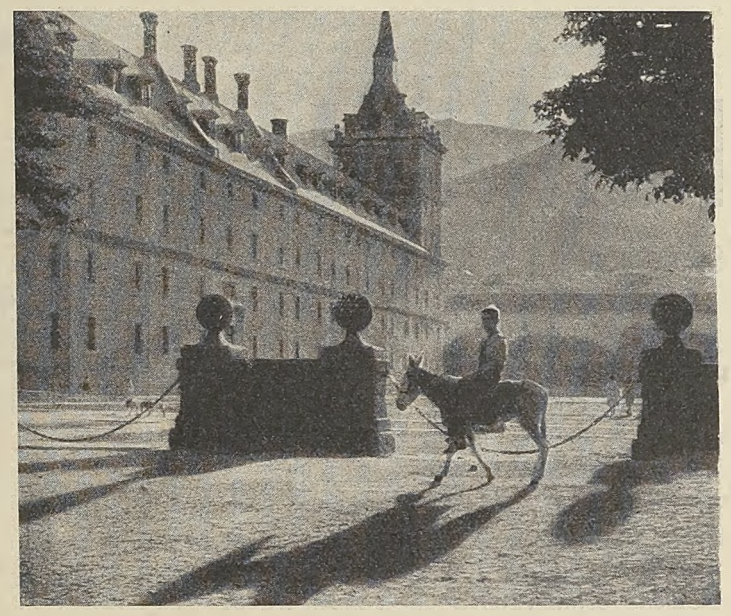
... ho letto con interesse e commentato con altri compagni che hanno vissuto ugualmente la vita universitaria, l'articolo sullo « Studio universitario in Spagna » (Ricerca, 1. settembre 1957), e la nostra impressione è stata sinceramente buona.

Vi ho incontrato innanzi tutto una serena obiettività ben informata e abbastanza completa della realtà universitaria spagnola e dei suoi fondamentali problemi. Poi ho anche notato una imparzialità non frequente nelle considerazioni e nei giudizi sulla situazione spagnola.

Certamente la nostra Università non è all'altezza della sua ottima tradizione storica, nè è in grado di rispondere alle esigenze attuali. E di ciò in gran parte — non credo completamente — la colpa è del regime attuale: un esagerato centralismo — totalmente contrario alla tradizione universitaria spagnola — impedisce eventuali diverse esperienze; su una medesima linea tracciata a Madrid, senza neppure contatto reale con gli stessi universitari, debbono camminare Professori e alunni di Barcellona e Siviglia diversi fra loro per geografia e psicologia.

Ogni movimento ha la sua origine e deve avere il suo termine nel Ministero dell'Educazione Nazionale; tutto ciò che vuole stare al margine della sua influenza e del suo controllo è considerato illecito. In questo è il grave pericolo della nostra organizzazione universitaria.

Per ciò occorre — anche qui credo che la colpa maggiore non sia del Regime attuale ma di un liberalismo permanente — una formazione completa e integrale nel mondo di oggi; occorre adattarsi alla situazione in una visione completa dei suoi problemi; ci si è accorti che per quanto astratta sia una creazione intellettuale essa non può prescindere da una doppia esperienza: personale e storica, e prima ancora che di specialisti abbiamo bisogno che questi specialisti siano uomini completi. Invece vediamo che gran parte dei nostri maggiori uomini sono esiliati dal loro tempo. Il Regime, limitando la libertà, ha le sue colpe, ma non credo sia di tutto ciò il responsabile principale.



I « Colegios Mayores » — in gran parte gestiti da religiosi o religiose e autonomi, al contrario di quello che sembra insinuare l'autrice dell'articolo — sono una gran soluzione per questa formazione integrale, ma per disgrazia non per tutti, e talora in qualcuno di questi la formazione non è sempre completa. Non credo però si possa parlare di clima di sfiducia e malcontento nei confronti di questi istituti; esisterà qualche critica leggera, spesso irresponsabile e giovanilistica; in qualcuno trascenderà anche a qualcosa di più, ma non credo si possa considerare tutto questo come « clima » e « opinione diffusa ». L'influenza del S.E.U. (Sindacato Spagnolo Universitario) nell'orientare politicamente la gioventù universitaria è oggi praticamente nulla. Nato per unire in un grande Sindacato tutti gli universitari non ottenne mai il suo fine essendo strumento in mano dello Stato per la canalizzazione dell'idea politica falangista nell'Università: oggi, non considerato e talora odiato dalla maggioranza, è stato ridotto a una serie di servizi assistenziali. E' stato presentato un progetto di legge per cambiarne l'attuale fisionomia.

L'azione e l'influenza dell'Azione Cattolica nell'Università — non vi è una branca autonoma ma dei movimenti in seno alla Gioventù maschile e femminile — è ancora quasi agli inizi: occorre uno studio serio e sincero dei problemi e della situazione degli universitari e per questo l'adattamento alla realtà sociale; occorre un programma di azione organizzata: ancora si constatano solo iniziative particolari di pochi e separati fra loro; occorre anche un orientamento nei Collegi di Insegnamento secondario per un incontro con l'Università. Ci auguriamo che le vostre esperienze possano esserci di aiuto per l'instaurazione della Scienza in Cristo!

Questo è quanto ho presente a conferma e integrazione dello scritto pubblicato in RICERCA da Maria Teresa Salvemini alla quale vi prego di porgere le mie sincere approvazioni e felicitazioni.

nota liturgica

Pasqua di Resurrezione

(Continua da pagina 2)

rito cristiano, rivivendo il mistero pasquale nella sua genuina rinnovazione, senza più essere costretti a ricorrere alle manifestazioni di pietà extraliturgica (Via Crucis, predica della passione, sette parole di Gesù in Croce e simili) con cui nelle ore serali si tentava di supplire alla impossibilità di partecipare alle funzioni liturgiche della settimana santa.

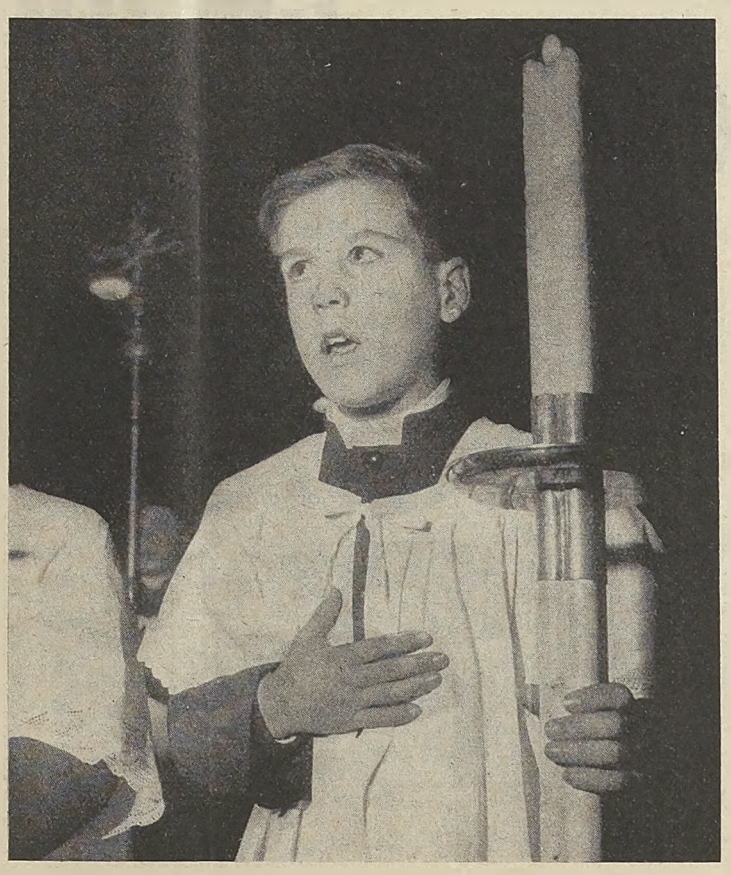
Nella domenica delle palme, che apre la grande settimana, si rievoca con la processione l'entrata di Gesù in Gerusalemme tra le acclamazioni delle turbe. Ma subito dopo, col solenne canto del « Passio », si inizia la meditazione del mistero della passione e morte del Signore, meditazione continuamente inserita nel contesto del mistero pasquale, che è il mistero della vita interiore delle anime, scaturita dalla morte di Gesù sulla croce. Ecco perchè al mattino del giovedì santo nelle chiese cattedrali il Vescovo, circondato dal clero, consacra solennemente gli olii, che servono per la amministrazione dei Sacramenti, cioè dei mezzi attraverso i quali la grazia che sgorga dalla croce di Gesù giunge alle singole anime. Ecco perchè la sera del giovedì santo la istituzione dell'Eucaristia viene commemorata con grande solennità, con la Comunione generale del clero e dei fedeli e con la solenne adorazione del SS. Sacramento. Ecco perchè nel venerdì santo, dopo il canto della passione secondo San Giovanni e prima della commovente ostensione e adorazione della croce da parte di tutta la assemblea, ha luogo la grandiosa « preghiera dei fedeli »: il celebrante invita l'assemblea a pregare successivamente per la Chiesa, per il Papa, per tutti gli ordini e gradi dei fedeli, per i responsabili della cosa pubblica, per i catecumeni, per coloro che hanno particolari pene e necessità, per l'unità della Chiesa, per la conversione degli ebrei e degli infedeli. Secondo l'uso antico ora ripristinato, dopo ciascun invito l'assemblea si raccoglie in silenzio e infine il celebrante riassume in una formula liturgica il sentimento di ciascuno.

Il significato della grande settimana culmina e si riassume nella solenne Veglia pasquale che, come si esprime la S. Congregazione dei Riti, « ha lo scopo di dimostrare e ricordare liturgicamente in che modo dalla morte del Signore è scaturita la nostra vita di grazia. Perciò sotto il simbolo del cero pasquale si vuol indicare lo stesso Signore "luce del mondo" (Giov VIII, 12) che ha dissipato con la grazia della sua luce le tenebre dei nostri peccati: si canta il preconio pasquale, col quale si inneggia allo splendore della santa notte della Risurrezione; vengono ricordati i prodigi operati da Dio nel vecchio Testamento, pallide immagini delle meraviglie del Nuovo: si benedice l'acqua battesimale, nella quale "consepolti con Cristo" nella morte del peccato, risorgiamo con lo stesso Cristo per "camminare in novità di vita" (Rom. VI. 4): infine, con la rinnovazione delle promesse battesimali, ci impegniamo a mostrare a tutti, nella vita e nelle opere, quella grazia, che Cristo ci meritò e ci conferì col battesimo; da ultimo, dopo aver implorato l'aiuto della Chiesa trionfante, la sacra veglia ha termine con la Messa solenne della Risurrezione ».

Di tutte le recenti innovazioni, questo ripristino della veglia pasquale costituisce l'elemento più efficace e fecondo, a condizione che ogni fedele vi giunga spiritualmente preparato. Sarà anche opportuno che ciascuno procuri di conoscere in precedenza i riti e leggere i testi liturgici, in modo da poter seguire le funzioni con più intensa partecipazione.

Attraverso la liturgia, la Pasqua sarà per noi la festa della nostra rinascita e crescita spirituale.

Lorenzo Vivaldo



convegni di zona a. a. 1958 - 59

Nord-Est

Bressanone, 8-11 aprile

Compiti e responsabilità dei professionisti cattolici

prima relazione: Senso cristiano della professione

seconda relazione: La società italiana in ordine alle professioni

commissioni sulla seconda relazione

terza relazione: Responsabilità e inserimento nella vita sociale e politica

relazione organizzativa del Consigliere di zona

11 aprile: **Gita**

Centro A

Assisi, 10-13 aprile

I laici nella Chiesa

prima relazione: Lineamenti di teologia del laicato

seconda relazione: Il compito dei laici nell'insegnamento dei Pontefici

terza relazione: Responsabilità attuali

formativa: Santità e azione temporale

relazione organizzativa del Consigliere di zona

13 aprile: **Gita**

Sud A

Acerno, 8-12 aprile

I laici nella Chiesa

prima relazione: La Chiesa: costituzione e missione

seconda relazione: I membri della Chiesa

terza relazione: L'azione dei laici nella Chiesa e nel temporale (per fucini), Azione e contemplazione nel laico (per fucine)

formativa: Libertà e fedeltà nella Chiesa

relazione organizzativa del Consigliere di zona

12 aprile: **Gita** a Paestum

Nord-Ovest

Asti, 7-10 aprile

Università e Stato

prima relazione: Scuola e cultura nella comunità democratica

seconda relazione: Libertà e autonomia della scuola universitaria

terza relazione: Diritto allo studio

commissioni sui problemi di vita della FUCI

formativa: Il problema della gioia e della sofferenza nella vita cristiana

relazione organizzativa del Consigliere di zona

10 aprile: **Gita** a Superga e Sagra di San Michele

Centro B

Sassari, 9-12 aprile

Evoluzione contemporanea delle professioni e università

prima relazione: La professione e il professionista nell'evoluzione della società

seconda relazione: Competenze e limiti dell'università

commissioni per la facoltà, sulla prima e sulla seconda relazione

formativa: Professione cristiana ed equilibrio fra professione e vita

relazione organizzativa del Consigliere di zona.

11 aprile: **Gita**

Sud B

Giarre, 9-12 aprile

Persona e Stato

prima relazione: Persona e comunità

seconda relazione: Concezione della persona nello sviluppo storico dello Stato

terza relazione: Concezione della persona nello Stato democratico

formativa: Le virtù sociali del cristiano

commissioni per facoltà: La facoltà per lo inserimento sociale

commissioni per interessi:

relazione organizzativa del Consigliere: La FUCI per l'inserimento sociale

12 aprile **Gita**